

Chi ha ucciso LA SNIA

Il commissario straordinario della storica azienda chimica accusa banchieri, manager e imprenditori. Ai quali chiede un risarcimento di quattro miliardi

DI LUCA PIANA

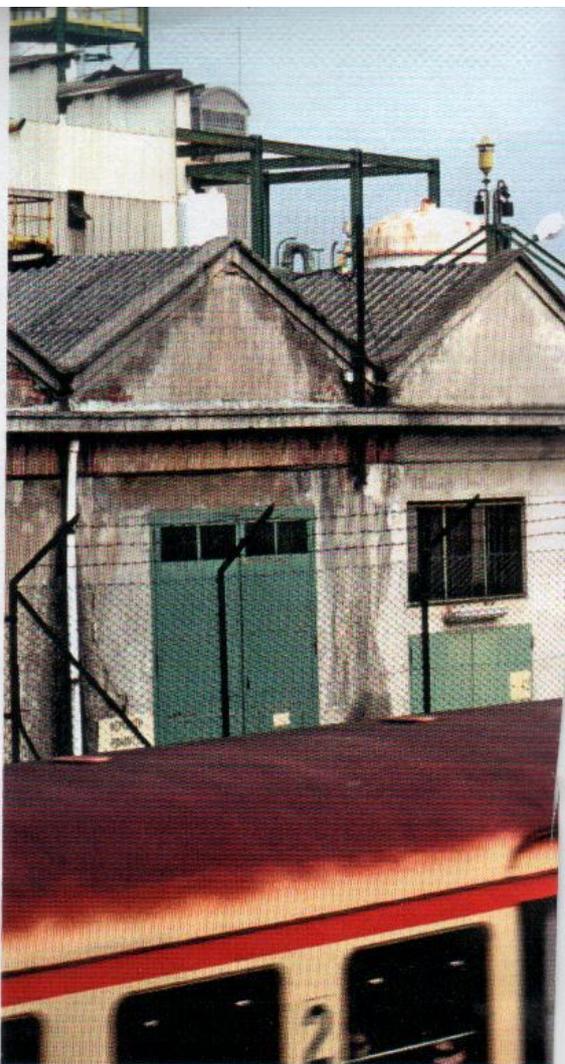
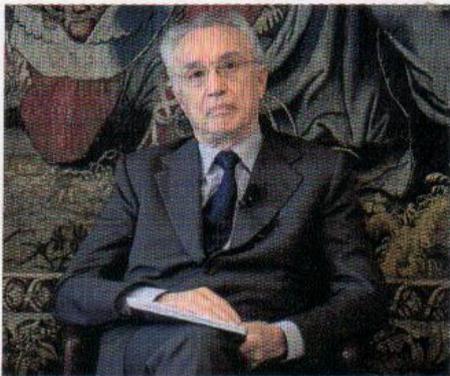
Una causa miliardaria avviata al Tribunale di Milano ha risvegliato uno zombie dell'industria italiana, lo storico gruppo chimico Snia, fallito tre anni fa dopo un secolo di vita. L'accusa contestata nel procedimento tira in ballo la folta schiera di banchieri, manager e imprenditori che hanno avuto un ruolo nel dissesto di un'azienda che ha segnato la vita degli italiani durante il boom economico, capace di dare lavoro a 9 mila persone ancora all'inizio degli anni Duemila. E si conclude con una colossale richiesta di risarcimento - 4 miliardi di euro - avanzata nei confronti di una serie di importanti gruppi. Fra gli altri: il Monte Paschi, le assicurazioni Unipol e la finanziaria Mittel del banchiere Giovanni Bazoli.

La causa è firmata da Marco Cappelletto, un avvocato veneziano che da tre anni ricopre il ruolo di commissario straordinario della Snia, nominato dal tribunale nel giugno 2010, quando la società si inabissò definitivamente. Cappelletto e i suoi legali hanno cercato di ricostruire i fatti che hanno portato al fallimento. E hanno messo nero su bianco una serie di conclusioni che obbligano i vecchi soci del gruppo chimico a difendersi con il coltello fra i denti, vista l'entità del risarcimento preteso.

Al di là della contesa giudiziaria, l'atto di citazione è interessante anche per altri motivi. Gran parte della cifra richiesta deriva infatti da una contestazione che alla Snia è arrivata da un'altra autorità dello Stato, il ministero dell'Ambiente.

Oltre al patrimonio di lavoro e di sviluppo che ha creato nel tempo, l'azienda ha infatti lasciato ai territori dove c'erano le sue fabbriche un'eredità ben più tragica. Il ministero calcola infatti che tra danni ambientali e costi per le bonifiche delle aree inquinate - la friulana Torviscosa, la Valle del Sacco nel Lazio e lo stabilimento Caffaro di Brescia, dove nei giardini più vicini è proibito toccare l'erba - il conto sia quantificabile in 3,42 miliardi. Soldi che naturalmente la gestione fallimentare non ha. E che il commissario, d'accordo con il ministero e dopo aver tentato senza successo una serie di accordi transattivi, ha deciso di ribaltare sui vecchi azionisti e dirigenti.

Per chi ricorda la Snia come un grande produttore di rayon, la seta artificiale resistente ed economica che spopolò negli anni Venti e nel Dopoguerra, un'impresa intraprendente al punto da edificare da zero una cittadina come Torviscosa per ospitare i suoi operai, la cronaca del dissesto colpisce anche per un altro motivo. Stando alla ricostruzione effettuata dal



commissario utilizzando documenti in gran parte inediti, la fine della Snia non è semplicemente uno dei tanti casi di «morte annunciata» che il settore chimico ha conosciuto. Si è trattato invece di un «suicidio volontario», deciso dai soci che controllavano l'azienda nell'ultimo decennio di vita.

Il ruolo centrale ce l'aveva la holding Hopa del raider bresciano Emilio Gnutti. E accanto a lui c'erano i soci che all'epoca accompagnavano il finanziere passato alla storia per la scalata a Telecom Italia: il Monte Paschi, l'Unipol e la banca d'affari Interbanca, a quei tempi controllata da Antonveneta. Quello di Gnutti & C. era per Cappelletto un disegno preciso: «lasciar morire Snia», dopo averle sottratto il buono che c'era all'interno. Ecco il motivo dei 603 milioni di danni di natura finanziaria richiesti, in aggiunta a quelli ambientali. Una rivendicazione che, se si dimostrerà fondata, rischia di pesare non solo sui protagonisti di allora, come Unipol e Mps, nel frattempo passato sotto le cure del nuovo presidente Alessandro Profumo, chiamato ad aggiustare i disastri del passato. Ma anche sul nuovo proprietario di Interbanca (la General Electric) e di Hopa stessa, con-



LA CAFFARO, A BRESCIA. IN BASSO, DA SINISTRA: GIOVANNI BAZOLI, ALESSANDRO PROFUMO

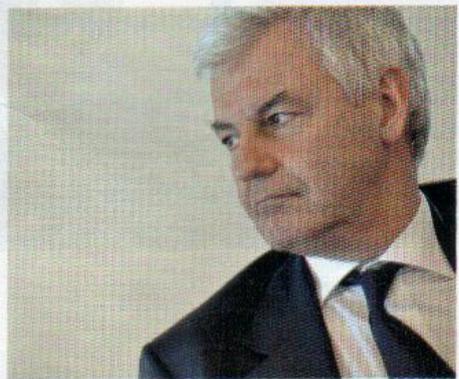
fluita dopo mille polemiche nella Mittel, la società d'investimenti guidata da Giovanni Bazoli, nume tutelare della finanza cattolica bresciana. Fra le parti chiamate in giudizio, la Mittel è quella che in bilancio si è diffusa maggiormente in spiegazioni, giudicando «confuse» le accuse e dicendosi sicura di poter contrapporre «valide argomentazioni nel merito».

Nella loro ricostruzione, i legali del commissario straordinario puntano tutto su un'operazione deliberata ufficialmente solo nel 2003 ma già segretamente nei piani da quattro anni: la separazione da Snia delle più promettenti attività nel settore biomedicale, nelle quali il gruppo aveva investito ingenti risorse. Risorse che, al contrario, potevano servire per rilanciare la chimica o quanto meno per affrontare la cruciale questione delle bonifiche, in modo da rendere vendibili i siti inquinati. Dalla capogruppo, invece, viene staccata la Sorin Biomedica, grazie a una scissione che nell'atto di citazione viene definita «distrattiva», perché lascia i business tradizionali «totalmente privi di prospettive di risanamento, senza l'in-

gresso di nuovi soci e l'apporto di nuova finanza». Risultato: Sorin è ancora oggi una società quotata in Borsa, controllata da Mps, Unipol, Ge e Mittel. La vecchia Snia, i cui bilanci secondo il commissario erano falsi da anni, è invece fallita.

Per mostrare come il «suicidio» della Snia fosse da parte dei soci un atto «volontario», i legali del commissario hanno spulciato la documentazione interna. E hanno trovato diversi elementi indicati come la pistola fumante: a loro giudizio i soci di Snia sapevano che la società non poteva più camminare da sola.

Il primo a suonare l'allarme è Giorgio De Panno, presidente della controllata Caffaro, uno dei pochi amministratori



Un secolo di storia

1917 Riccardo Gualino, imprenditore e collezionista d'arte, fonda a Torino la Società di Navigazione Italo Americana.

1922 l'azienda si dedica alla fabbricazione del rayon, una fibra che deriva dalla cellulosa del legno, chiamata anche viscosa.

1937 l'autarchia fascista spinge la Snia a costruire un impianto e una cittadina in Friuli, Torviscosa, per utilizzare come materia prima un tipo di canna che cresce nella laguna di Grado-Marano.

1968 con l'incorporazione della Bombrini-Parodi-Delfino estende l'attività al campo meccanico e alla chimica.

1972 il controllo va alla Montedison, che nel 1983 cede il passo alla Fiat.

1985 viene incorporata la Caffaro, seguita qualche anno dopo dall'espansione nel settore biomedicale.

1999 il controllo passa a una cordata costituita da Hopa, Mps, Unipol e Interbanca. Nel 2003 viene scissa la Sorin Biomedica.

2010 viene decretato il fallimento.

che nell'atto di citazione vengono considerati «estranei» alle strategie dei soci. Già in una riunione del maggio 2001 De Panno denuncia «lo stato del tutto insoddisfacente degli impianti» e osserva che la scelta di concentrarsi nelle tecnologie medicali «non può prescindere dallo scioglimento del nodo chimico: non è pensabile continuare a drenare risorse dal perimetro Caffaro, ignorando le esigenze della chimica. Anche la cessione o la cessazione delle attività chimiche richiederebbe ingenti risorse finanziarie». Nei mesi successivi anche altri amministratori esprimono dubbi; ma alla fine convalidano i piani dei soci. E così, oggi sono ben 54 le persone citate in giudizio da Cappelletto. Fra loro molti nomi illustri: da Gnutti all'ex capo di Unipol, Giovanni Consorte; dall'ex direttore generale di Mps, Vincenzo De Bustis, al docente bocconiano Maurizio Dallochio.

Le critiche di De Panno si sono peraltro dimostrate azzeccate. A Brescia sono ormai dodici anni che si parla dell'inquinamento causato dalla Caffaro, dove si sono lavorati per decenni materiali che la grande industria divorava senza sosta. Le prime rivelazioni, dovute a un tenace ambientalista, Marino Ruzzenenti, ▶

sono state confermate dal ministero dell'Ambiente. Che ha stimato danni per 1,53 miliardi e incaricato l'avvocatura di Stato di promuovere ogni iniziativa per tutelare il risarcimento. Di qui il suo inserimento nella causa al Tribunale di Milano.

LA FABBRICA DI TORVISCOSA

Lo zombie Snia, dunque, è tornato a fare paura nei salotti della finanza. L'unica speranza è che, al di là degli spettri giudiziari, riprenda anche un po' di attività industriale. Sembra che stia accadendo a Torviscosa, come si può leggere a fianco. Un

po' come nel finale del mitico film *Frankenstein Junior*, dove il cadavere resuscitato finisce per sposare la fidanzata del dottor Gene Wilder. E torna a vivere. ■

Ma Torviscosa torna al lavoro

Nel «paese dei senza lavoro», come l'aveva battezzato un reportage pubblicato da "l'Espresso" un anno fa, una luce potrebbe accendersi nel giro di qualche mese. A Torviscosa, in Friuli, una cordata di imprenditori ha infatti intenzione di iniziare entro l'anno la costruzione di un nuovo impianto per l'elettrolisi del clorosoda, un processo grazie al quale si producono - con tecnologie pulite - alcuni composti del cloro tipici della chimica di base. Lo stabilimento, che dovrebbe essere pronto nel 2015, darà lavoro a 40 persone e sarà realizzato su un terreno acquistato dal fallimento della Snia-Caffaro assieme ad altri impianti

già attivi, che danno lavoro a 150 addetti. Al centro delle operazioni c'è una società che conserva lo storico marchio ma che in realtà è nuova di zecca. Si chiama Caffaro Industrie ed è controllata da tre imprenditori del settore, Antonio Fedeli, Donato Todisco e Francesco Bertolini. Sono loro a gestire gli impianti di Torviscosa, oltre a quel che resta dello stabilimento bresciano del gruppo fallito, per un giro d'affari che si aggira sui 270 milioni. Per la realizzazione del nuovo impianto si sono uniti al gruppo farmaceutico Bracco, che a Torviscosa è presente da dieci anni, nonché alla finanziaria regionale Friulia. «Nel nostro mestiere uno degli handicap è l'elevato costo dell'energia, che negli ultimi tempi si è moltiplicato anche a causa delle accise», spiega



Todisco. «A Torviscosa, però, la presenza di una centrale elettrica di sito riduce in misura significativa questo fattore. E noi possiamo puntare a mantenere in Italia produzioni chimiche senza le quali saremmo costretti a importare tutto dall'estero».